

I o stile di vita della Chiesa

Radicata nella sinodalità,
operante in modo collegiale

Il 1º aprile 2014 papa Francesco ha indirizzato una lettera al card. Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, per informarlo della sua decisione di «conferire al sottosegretario [del Sinodo, mons. Fabio Fabene] il carattere episcopale». Il Vaticano ha reso pubblica questa comunicazione, ma i media vi hanno trovato poco da riferire e gli analisti nulla da commentare. In realtà, la lettera (un «breve» papale di circa 600 parole) può essere considerata a buon diritto uno dei documenti finora più rilevanti dell'attuale pontificato. In esso, papa Francesco annuncia il suo obiettivo e s'impegna ad avviarsi verso una forma di governo collegiale.

Per comprendere e apprezzare il significato pieno dell'evento occorre tornare a un episodio fondamentale accaduto durante la terza sessione del concilio Vaticano II. I padri conciliari avevano ormai concluso il loro lavoro sulla *Lumen gentium*, la costituzione dogmatica sulla Chiesa, e prima di passare all'approvazione finale e solenne sottoposero il testo all'esame del papa per avere il suo assenso. Paolo VI si mostrò perplesso. Ciò che lo preoccupava era il rapporto tra primato e collegialità. In linea con la tradizione, i vescovi avevano riaffermato la dottrina secondo cui il papa ha una potestà piena, suprema e universale sulla Chiesa ma, nello stesso paragrafo, dichiaravano che il collegio episcopale, «insieme col suo capo il romano pontefice», è «pure soggetto di piena, suprema e universale potestà sulla Chiesa» – utilizzando i medesimi termini (cf. n. 22; EV1/337).

Paolo VI, da uomo prudente qual era, intuì il pericolo. Le due espressioni, se non specificate, potevano diventare fonte di fraintendimenti e di conflitti (il ricordo del conciliarismo a Roma era ancora vivo). Alla fine, egli trovò una soluzione. Sotto le sue direttive e autorità, un gruppo di eminenti teologi redasse una *Nota esplicativa previa*, che fu inviata al Concilio. In breve, nella *Nota* si specificava che il papa è il vicario di Cristo e pertanto detiene la potestà di governare la Chiesa in forma monarchica. Tuttavia, egli è anche il capo del collegio episcopale e come tale può scegliere una forma di governo collegiale. Tale scelta rientra nel suo potere discrezionale. Si confermava così il primato assoluto, ma la porta alla collegialità era aperta.

Il documento fu inviato al Concilio quale guida interpretativa inderogabile e definitiva della costituzione dogmatica sulla Chiesa. I padri conciliari, per rispetto della «superiore autorità» del papa, recepirono la *Nota* senza alcuna particolare discussione o votazione. A rigore, essa non divenne mai un «atto del Concilio» né fu mai considerata parte integrante del testo della costituzione; ma vi fu accusa come un'appendice al momento della solenne ratifica finale. Solo un piccolo gruppo di padri votò contro il testo nella sua integralità.

Dalla collegialità affettiva a quella effettiva

Dalla nostra privilegiata prospettiva storica, oggi possiamo dire che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno scelto (senza esprimerlo esplicitamente) di go-

vernare in modo monarchico. La loro politica è stata quella di ricorrere ai vescovi per ascoltare il loro parere, nello spirito di una «collegialità affettiva», ma senza mai invitarli all'esercizio di una «collegialità effettiva», ovvero senza concedere loro di partecipare al governo della Chiesa universale.

Accede al soglio pontificio Francesco. Nella sua lettera, che in realtà è una comunicazione interna resa pubblica, egli qualifica i vescovi come suoi collaboratori che esercitano una collegialità effettiva insieme al papa. Egli dichiara – quale principio fondativo – di vedere nel Sinodo una manifestazione della collegialità: «L'attività sinodale, in virtù dell'ordine episcopale, rispecchierà (rappresenterà) quella comunione affettiva ed effettiva che costituisce lo scopo precipuo del Sinodo dei vescovi».

Per cogliere tutta la novità di tale appoggio vi pregherei di confrontarlo con la debole definizione del Sinodo dei vescovi che si trova nel *Codice di diritto canonico*: «Un'assemblea di vescovi (...) che si riuniscono in tempi determinati (...) per prestare aiuto con i loro consigli al romano pontefice nella salvaguardia e nell'incremento della fede e dei costumi, nell'osservanza e nel consolidamento della disciplina ecclesiastica» (can. 342). Da nessuna parte nel *Codice* si fa mai menzione della comunione «effettiva» generata dal sacramento dell'ordine.

Sempre nella lettera a Baldisseri, Francesco precisa di voler promuovere la comunione affettiva ed effettiva in obbedienza al concilio Vaticano II: «Desidero valorizzare questa preziosa eredità conciliare». Il papa ricerca una continu-

ità non con le pratiche postconciliari, ma con il Concilio stesso (il quale Concilio, a sua volta, nello spirito del *ressourcement*, aveva cercato la continuità con l'esercizio del primato così come si era andato sviluppando nel corso del primo millennio, piuttosto che con i crescenti sforzi di centralizzazione del secondo millennio. La questione della continuità non è mai semplice). Si intuisce allora che per Francesco la nomina a vescovo del sottosegretario del Sinodo è un passo importante inteso a riforme di più vasta portata, non solo del Sinodo, ma anche della curia romana e dello «stile di vita» della Chiesa universale.

È possibile che il papa non abbia ancora piena consapevolezza dei dettagli del nuovo assetto che intende creare; ma egli vuole avvertire da subito il destinatario che ha preso una decisione e che non l'ha fatto con leggerezza. Usa espressioni solenni normalmente riservate alle grandi dichiarazioni papali. Scrive di aver preso questa decisione «avendo anch'io percorso i segni dei tempi» e «nella consapevolezza che per l'esercizio del mio ministero petrino serve, quanto mai, ravvivare ancor di più lo stretto legame con tutti i pastori della Chiesa». In altre parole, il papa sta cogliendo il momento storico – che è momento di Dio – per dare una direzione nuova alla Chiesa cattolica romana, rinvigorendo l'esercizio del ministero papale e con esso del ministero episcopale. Al di là del potenziale impatto dentro la Chiesa cattolica, il progetto di Francesco ha anche implicazioni ecumeniche di vasta portata (...).

Nel mistero della Chiesa

Il papa rivela, nella stessa lettera, il suo progetto con frasi concise. Egli riconosce «l'enorme bene» che i Sinodi passati hanno donato alla Chiesa, ma sottolinea anche che è giunto il momento di portarli a compimento e attuarli. Cita Giovanni Paolo II: «Forse questo strumento [il Sinodo] potrà essere ancora migliorato. Forse la collegiale responsabilità pastorale [dei vescovi] può esprimersi nel Sinodo ancor più pienamente». Quindi, cerca di individuare quella misura più piena. La trova nel fatto che l'origine dei Sinodi si colloca nell'«ampiezza inesauribile del mistero e dell'orizzonte della Chiesa di Dio, che è missione e comunione». Ovviamente, se

la misura è il «mistero», la ricchezza che attende di essere scoperta è inesauribile. Il cammino di perfezionamento dell'azione del Sinodo (e della Chiesa) si apre su un orizzonte sconfinato.

Ne consegue – egli scrive – che «si possono e si devono cercare forme sempre più profonde e autentiche dell'esercizio della collegialità sinodale, per meglio realizzare la comunione ecclesiale e per promuovere la sua [della Chiesa] inesauribile missione». Non ci sono dei «forse» nel discorso di Francesco. *Noi possiamo e dobbiamo* perfezionare il Sinodo al fine di onorare la comunione donataci da Dio e promuovere una sacra missione. La ragione: «Non v'è dubbio che il vescovo di Roma abbia bisogno della presenza dei suoi fratelli vescovi, del loro consiglio e della loro prudenza ed esperienza».

Francesco sente suo dovere occuparsi di tale necessità. «Il successore di Pietro deve sì proclamare a tutti chi è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente», ma in pari tempo deve prestare attenzione a ciò che lo Spirito Santo suscita sulle labbra di quanti (...) partecipano a pieno titolo al collegio apostolico». Ricordo quel racconto, non confermato ma plausibile, che circolava all'inizio del concilio Vaticano II, secondo cui i vescovi, con delicatezza ma risolutamente, avevano scartato gran parte del materiale preparato sotto la presidenza del papa e approntato un nuovo inizio («cantando un canto nuovo»), redigendo nuovi *schemata*. Anime inquiete avvertirono il papa che avrebbe potuto perdere il controllo sull'assemblea e che non sarebbe stato più in grado di riprenderlo. Ad essi papa Giovanni avrebbe risposto: «Anche loro hanno lo Spirito Santo».

Questo per quanto riguarda la lettera. I fatti si sono svolti di conseguenza. Il 13 maggio, il papa ha presieduto la riunione del Consiglio ordinario del Sinodo. Al suo arrivo il card. Baldisseri lo ha salutato e lo ha ringraziato per aver elevato il sottosegretario al rango di vescovo «con lo scopo di rafforzare ulteriormente quella comunione affettiva ed effettiva che è parte costitutiva del Sinodo dei vescovi». Il 30 maggio, nella Basilica di San Pietro, Francesco ha imposto le mani sul sottosegretario del Sinodo conferendogli l'ordine episcopale. Nella sua omelia, il papa ha rivolto un'esortazione all'ordinando: «Ricordati che (...) sei unito al

collegio dei vescovi e devi portare in te la sollecitudine di tutte le Chiese». È ragionevole prevedere che presto, nell'ottobre 2014, assisteremo a un Sinodo che opererà secondo un modello nuovo.

Tempo per riflettere, tempo per pregare

Vorrei a questo punto concludere con alcune osservazioni.

Occorre riconoscere che, sin dall'inizio del suo pontificato, molte delle azioni di Francesco hanno rivelato la sua «opzione preferenziale» per le procedure collegiali. Tali azioni sono numerose e parlano da sole.

Non esiste nessuna definizione «ufficiale» delle parole «sinodalità» e «collegialità». Talvolta esse vengono utilizzate come sinonimi; altre volte vengono riferite a realtà distinte. Tuttavia, una definizione valida ed efficace dei significati di questi termini può essere offerta.

Sinodalità è il termine preferito in Oriente; si riferisce principalmente alla natura spirituale profonda della Chiesa, che è composta da una molteplicità di esseri umani riuniti dall'unico e indiviso Spirito di Dio. «Molte persone in una sola Persona».

Collegialità è il termine più comunemente usato in Occidente. Proviene dall'eredità pesante del diritto romano classico, dove «collegio» indicava una società di eguali. Fu proprio questo significato a intimorire una minoranza di partecipanti al concilio Vaticano II, al punto da dissuaderla dal sostenere l'idea di una collegialità effettiva (al di fuori di un concilio ecumenico). Secondo la loro opinione la collegialità minava il primato petrino; accettarla sarebbe stato andare incontro all'eresia. La maggioranza, invece, riteneva che collegialità designasse né più né meno che le strutture organizzative esterne richieste da una realtà spirituale più profonda. Una posizione teologica sana e armoniosa consiste infatti nel vedere la collegialità come la manifestazione esterna (giuridica) dell'unità interna (spirituale). Pertanto, secondo questa visione, la sinodalità richiede la collegialità e la collegialità è radicata nella sinodalità. Vi è anche qui una lontana analogia con l'incarnazione: i doni spirituali richiedono spesso espressioni sensibili nell'ordine della creazione.

In Occidente esiste la tentazione di pensare alla collegialità semplicemente

Mistico, profeta, pastore

Non occasione di una tavola rotonda tenutasi nella sua città natale di Espelette (Francia) il 26 agosto scorso, il card. Roger Etchegaray, 92 anni, ha ricordato i tratti principali di papa Montini, in vista dell'imminente beatificazione (<http://diocese64.org/>; nostra traduzione dal francese).

Vorrei tratteggiare la figura di papa Montini, Paolo VI, che verrà beatificato nel prossimo mese di ottobre. Consapevole che è impossibile tradurre in pochi tratti una personalità così brillante, dirò semplicemente che egli era come divorato dal desiderio di portare la buona novella del Salvatore alle popolazioni più marginali e alle culture più remote. (...) È stato un papa moderno nel senso che ha osato guardare al mondo in quanto tale – e non più solamente a partire dalla Chiesa – e a come il mondo vede se stesso, con le sue audacie, i suoi rischi e le sue possibilità.

Jean Guitton ha rivelato che, consultato da Paolo VI all'indomani della sua elezione, gli aveva suggerito un'enciclica sulla «verità». Ma questo tema non convinse il papa; gli preferì quello del «dialogo» e pubblicherà infatti il 6 agosto 1964 la sua prima enciclica *Ecclesiam suam*, forse la più attuale ancora dopo cinquant'anni. Paolo VI definisce qui la Chiesa attraverso due poli, quello dell'approfondimento della «coscienza che ella deve avere di sé» e quello «della missione che essa deve esercitare nel mondo» nel dialogo (PAOLO VI, lett. enc. *Ecclesiam suam*, 6.8.1964; EV 2/170). (...)

Tra i gesti concreti di Paolo VI, penso alla sua visita alle Nazioni Unite. Un viaggio lampo di 32 ore (non c'erano ancora i jet). (...) Ero nella basilica di San Pietro quando il papa, ritornato senza accusare almeno apparentemente nessuna fatica, venne accolto con un applauso fragoroso dai 2.000 vescovi del Concilio, meravigliati di questa maratona che avrebbe sfinito un buon numero di loro.

come a una forma di gestione efficiente e per questo meritevole di essere adottata dalla Chiesa. Si sentono sovente frasi del tipo: «Dateci un governo collegiale e tutto andrà bene». Può anche darsi che sia così, ma questo non è il vero problema (dubito poi che tutto andrebbe bene, perché anche la collegialità crea i suoi problemi). La prima domanda non dev'essere: «Qual è la migliore forma di governo per la Chiesa?»; ma piuttosto: «Qual è la forma di governo che la natura della Chiesa e i doni di grazia nella Chiesa richiedono?».

Se il mistero della Chiesa comprende la sinodalità, allora è meglio per la Chiesa vivere e lavorare in maniera collegiale. Dovrebbe conseguirne una maggiore efficienza, ed essa deriverebbe da una pacifica armonia tra l'interno e l'esterno. Se la Chiesa fosse sinodale ma non avesse la collegialità non sarebbe la rovina; ma gran parte delle energie in-

Penso a quel paralitico di Trastevere, il mio quartiere romano, che il papa un giorno prese tra le sue braccia, promettendo che dopo la risurrezione avrebbe danzato con lui davanti al Signore. E penso anche a quell'anello senza valore che offriva ai vescovi, invito a una vita più povera e segno dell'unità del collegio episcopale, obiettivo del ristabilimento dell'antica istituzione del Sinodo, dal sapore orientale.

La sua beatificazione ci permetterà di riscoprire meglio questo mistico, questo profeta, questo pastore al quale sono stati così vicini. Avvilito e in qualche modo accerchiato dalla spinta contestataria delle impazienze o delle resistenze sviluppatesi attorno all'anno 1968, ha dovuto applicarsi giorno per giorno a tener testa al rinnovamento conciliare e a prendere talvolta delle decisioni esigenti non accettate da tutti.

La sua serenità interiore non traspariva sempre dal suo viso, ma ogni sua azione ne rifletteva l'intensità. Chi non conosce lo straordinario e improvvisato dialogo durante il primo incontro di Paolo VI con il patriarca Atenagora a Gerusalemme? Senza immaginare che i microfoni fossero già accesi, appena poco prima di scambiarsi i loro discorsi, furono registrate le parole che essi si dicevano l'un l'altro: «Che cosa possiamo fare per andare avanti insieme?».

Ecco una nuova ora privilegiata per l'ascolto reciproco! Che tutte le nostre Chiese si radunino, si concentrino in umiltà sulla medesima domanda. Allora saremo sicuri di accogliere almeno un barlume della risposta che viene dall'alto; dallo Spirito, con questa parola di Paolo VI alla fine del Concilio: «Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica, magnifica». Paolo VI è tutto in questa parola fremente e gioiosa che appare alla fine del suo testamento.

Roger Etchegaray

terne donate da Dio resterebbero improduttive. La messe nel «campo di Dio» sarebbe più scarsa (pensiamo a tutte le perdite che la Chiesa ha patito in passato per non aver dato uno spazio maggiore al laicato).

Creare una mentalità sinodale e promuovere azioni collegiali non può essere compito della sola gerarchia. È necessario che il popolo di Dio si converta a un modo nuovo di pensare la Chiesa, le sue strutture e la sua azione. Il popolo di Dio non dovrebbe attendere un progetto dall'alto, ben definito, da applicare devotamente e servilmente. Dovrebbe creare i propri rapporti collegiali, a ogni livello possibile, in ogni luogo e tempo se ne presenti l'occasione. Lo Spirito Santo sarà costantemente compagno del cammino in questa impresa.

Tra gli scienziati esiste il luogo comune che un'ipotesi semplice ed elegante sia più facilmente vicina alla verità di

una teoria elaborata in modo sofisticato e complesso. *Mutatis mutandis*, lo stesso principio dovrebbe valere nel campo della teologia. Un'ipotesi semplice ed elegante sulla Chiesa può certamente essere avanzata – e potrebbe essere molto vicina a una verità, a quella verità che soltanto la fede può vedere e comprendere. Eccola: una Chiesa radicata nella sinodalità e operante in modo collegiale riflette l'immagine di Dio uno e trino meglio di un'assemblea organizzata come monarchia inconsultile.

Tempo per riflettere, tempo per pregare.

Ladislas Örsy*

* Gesuita, visiting professor presso la Georgetown University Law School di Washington D.C. Docente di Diritto canonico presso la Pontificia università gregoriana a Roma durante il concilio Vaticano II. L'articolo qui pubblicato in una nostra traduzione dall'inglese è apparso in originale su *The Tablet* 21.6.2014.

Il nodo del clericalismo

Dal discorso al Rinnovamento nello Spirito
al III Congresso mondiale dei movimenti

Domenica 1º giugno 2014 lo stadio Olimpico di Roma era gremito. 52.000 persone di ogni età ed estrazione sociale, economica e culturale, in rappresentanza di tutte le regioni italiane e di alcuni paesi del mondo, affollavano i suoi spalti. Ma non erano lì per una partita di calcio, né per un concerto, né per un evento di particolare richiamo. Erano lì per partecipare alla «Convocazione nazionale dei gruppi e delle comunità del Rinnovamento nello Spirito Santo», noto movimento ecclesiale che, sia per numeri, sia per impegno ecclesiale, è a ragione fra i più importanti in Italia.

L'appuntamento annuale della Convocazione – che nelle 36 precedenti edizioni si è tenuto nell'area fieristica di Rimini per svolgersi in quattro giorni – quest'anno, e per la prima volta, è stato spostato all'Olimpico di Roma, per due giorni. Inoltre ha visto coinvolte nell'organizzazione e nella partecipazione anche le realtà carismatiche che si riconoscono nel movimento internazionale del Rinnovamento carismatico cattolico, di cui il Rinnovamento nello Spirito Santo fa parte come realtà specificamente italiana.¹

Sarebbe sufficiente quanto appena scritto per comprendere l'unicità dell'edizione 2014 della Convocazione nazionale del Rinnovamento nello Spirito. Tuttavia questa verrà ricordata soprattutto per un altro avvenimento che l'ha resa straordinaria: l'eccezionale presenza di papa Francesco nel pomeriggio della domenica.

Non fa parte della consuetudine,

nemmeno recente, che un papa entri in uno stadio, né che partecipi a un evento su invito di un movimento ecclesiale: più spesso i pontefici hanno convocato tali realtà ecclesiali nella Basilica vaticana. Ad esempio, nel caso dello stesso Rinnovamento italiano, si ricordano gli incontri voluti da Paolo VI nel 1975 e da Giovanni Paolo II nel 1980 e nel 2004. Ci sono state poi le Veglie di Pentecoste del 2006 e del 2013, celebrate con i movimenti, le nuove comunità, le associazioni e le aggregazioni laicali da Benedetto XVI e da Francesco rispettivamente.

L'ora e mezza abbondante – alla quale ho personalmente assistito e partecipato – trascorsa da Francesco con l'assemblea dell'Olimpico è stata molto emozionante e ricca di stimoli e di significato per tutti i convenuti. Evidentemente, il clima familiare sereno e accogliente, pieno di gioia sincera e informale e autenticamente religioso, è stato reso possibile anche dalla dimestichezza dal papa con la realtà ecclesiale carismatica sia in termini di condivisione e comprensione dei linguaggi comunicativi, sia in termini di apprezzamento e conoscenza della spiritualità propria del movimento.²

Ma al di là della cronaca o del commento di quel pomeriggio dominicale, desidero qui trarne un contributo alla riflessione sulla necessità di rendere la prassi ecclesiale più vicina alla Chiesa «ospedale da campo», di cui Francesco ha più volte spiegato le principali caratteristiche, ribadendole anche nel discorso pronunciato alla Convocazione.³

Se la Chiesa di oggi vuole essere ca-

pace *di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli*, deve anche essere una Chiesa *vicina* a ogni uomo e donna in ogni luogo della terra, in qualunque condizione si trovi, per annunciare il Vangelo della misericordia di Dio con maggiori efficacia e potenza.⁴ E il concetto della *proximità* è stato il primo menzionato dal papa dinanzi ai 52.000 dell'Olimpico, quando si è rivolto specificamente ai sacerdoti chiedendo loro di assumere l'atteggiamento della «doppia vicinanza»: tanto «a Gesù» quanto «alla gente».

Nessuno può dire: «Io sono il capo»

Fra i passaggi significativi del discorso al Rinnovamento ve ne sono due particolarmente interessanti sia per l'ecclesiologia sui laici, sia per l'applicazione pastorale. Il primo è riconducibile alle parole che Francesco ha speso riguardo al grado di «importanza» che ciascuno avrebbe rispetto agli altri; il secondo alla messa in guardia del Rinnovamento dall'«eccessiva organizzazione». Tanto nel primo, quanto nel secondo caso, Francesco esplicitamente conferma che quel che ha detto per il Rinnovamento lo ha detto per tutta la Chiesa, a conforto di una visione ecclesiologica più estesa e profonda di quanto l'occasione della Convocazione del Rinnovamento possa far credere.

Sulla questione dell'«importanza», le parole esatte del discorso del 1º giugno sono introdotte dall'immagine dell'*orchestra sinfonica*, fortemente evocativa della comunione e dell'armonia che dovrebbero essere presenti nelle ri-

unioni dei gruppi del Rinnovamento e in generale delle comunità ecclesiali. Lo Spirito Santo è il direttore dell'orchestra e l'assemblea, come un'orchestra, momento per momento si lascia guidare dallo Spirito, mettendo in campo fiducia, competenza e passione per integrarsi ciascuno con gli «strumenti» degli altri – i carismi di paolina memoria⁵ – e generare così un suono nuovo che altrimenti non sarebbe esistito, una forma dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa.

Subito dopo aver spiegato l'immagine dell'orchestra, Francesco afferma: «Quindi, come in un'orchestra, nessuno nel Rinnovamento può pensare di essere più importante o più grande dell'altro, per favore! Perché quando qualcuno di voi si crede più importante dell'altro o più grande dell'altro, incomincia la peste! Nessuno può dire: «Io sono il capo». Voi, come tutta la Chiesa, avete un solo capo, un solo Signore: il Signore Gesù».

Senza dilungarsi sulla scelta dei termini di forte impatto emotivo – il papa ci ha abituati al suo linguaggio colloquiale e diretto, ma anche netto e incisivo, apparentemente semplice e invece profondissimo e in non pochi casi volutamente disorientante – sembra possibile dire che con questo passaggio egli si riferisca implicitamente anche al problema del *clericalismo*, un tasto ancora molto dolente nell'ecclesiologia del laicato cattolico, sia nel Rinnovamento, sia nella Chiesa, e difficile da scardinare in particolare nelle comunità ecclesiali italiane per storia e per tradizione culturale. Si vedrà nel seguito come una Chiesa «ospedale da campo» non possa e non debba tollerare al suo interno dinamiche clericali di ogni grado, a ogni livello e in ogni tipologia di comunità di credenti.

Tra i riferimenti di papa Francesco al *clericalismo*, qui si richiama il n. 102 dell'*Evangelii gaudium* in cui si legge come la presa di coscienza della responsabilità laicale – che altro non è se non un'evangelizzazione che porti a vera conversione da parte di laici «veramente convertiti» – «non si manifesta allo stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché [i laici, ndr] non si sono formati per assumere

responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo *clericalismo* che li mantiene al margine delle decisioni».⁶

Un rischio che tutti corrono

La questione del «trovare spazio nelle Chiese locali» da parte dei fedeli laici non riguarda solo la relazione fra questi e i membri del clero, ma anche la relazione fra quei laici che all'interno di quelle Chiese hanno uno spazio e quelli che pur credenti non lo hanno. In altri termini, colui che si sente più importante o più grande non si trova solo fra i sacerdoti, ma anche – e soprattutto, lascia intendere Francesco nel discorso al Rinnovamento – fra i laici. Ancora, il «trovare spazio nelle Chiese locali» non si risolve affatto con l'assegnazione di numerosi ed eventualmente importanti «compiti intraecclesiari» a quante più persone possibile, se quei compiti non corrispondono a un «creale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società».⁷

In pratica, non raramente accade che i fedeli laici *facciano* molto ma *si-anano* poco e quindi, come ebbe a dire Giovanni Paolo II, che il *clericalismo* si traduca spesso nel «rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'ordine»,⁸ ma vuota di incisività storica e morale, in modo del tutto opposto alla specificità più affascinante e misteriosa del cristianesimo, cioè la sua capacità di modificare le vicende del mondo semplicemente a partire dall'autentica conversione a Cristo dei cuori e delle menti dei fedeli.

D'altro canto, se i laici assumono modelli clericali di espressione della fede, anche i sacerdoti corrono gli stessi rischi. Una definizione particolarmente netta del *clericalismo* dal lato dei presbiteri è di Michele Minuzzi, arcivescovo di Lecce tra il 1981 e il 1988, che lo associa alla gestione deteriore del potere, quando è *accentratore, monopolizzatore, piramidale* e di conseguenza «è pieno di saccentria, è individualismo, è parrocchialismo come difesa del feudo».⁹ Ancora, Tonino Bello, vescovo di Molfetta,

negli stessi anni metteva in guardia i suoi sacerdoti dal non pensare che i laici migliori fossero quelli «clericalizzati», cioè simili ai preti, come fossero una sorta di *longa manus*, un'appendice del clero.¹⁰

A mo' di composizione di entrambe le direzioni del *clericalismo* – dalla parte dei laici e della parte dei preti – papa Francesco lo definisce come *tentazione complice*, in quanto «ai preti piace la tentazione di clericalizzare i laici, ma tanti laici, in ginocchio, chiedono di essere clericalizzati, perché è più comodo».¹¹

Indulgere quindi a dinamiche clericali – come quelle di riservare per sé una certa «importanza» o «grandezza» rispetto agli altri, oppure, anziché formare i credenti a una sana autonomia di pensiero e di azione, tenerli in un sistema di rigida osservanza di direttive calate dall'alto, dal «capo» – all'interno delle parrocchie, delle comunità ecclesiali più grandi, dei gruppi laicali, dei movimenti ecclesiati, genera immaturità e immobilità tanto nei fedeli laici quanto nei membri dell'ordine. Di più, il papa lega la sterilità avilente, che in non rari casi si registra nelle iniziative delle comunità ecclesiali, al radicarsi di strutture e modalità clericali di gestione dei ruoli e delle funzioni dei fedeli laici all'interno di quelle.

Si tratta quindi di qualcosa di ben più importante del correggere un atteggiamento sbagliato; piuttosto si tratta di impegnarsi affinché sia deconstruito tenacemente e in modo costante un vero e proprio modello ecclesiologico, quello clericale. A questo – così come indicato da papa Francesco – i movimenti ecclesiati, tra i quali il Rinnovamento, molto possono e devono contribuire.

Lasciare a Dio di essere Dio

Quando papa Francesco avverte ogni aderente al Rinnovamento che non è lecito per ciascuno di loro ritenersi più importante o più grande di un'altra persona, in realtà non chiede di eliminare il principio di autorità dai gruppi ecclesiati – altrimenti non sarebbe possibile la mediazione con lo Spirito Santo e in generale la vita di comunione – ma chiede di rifiutarsi di fare proprio un certo modello di

Chiesa che vede alcuni superiori ad altri in virtù dei ruoli «*intraecclesiastici*» assunti e in termini prevalentemente formali, cristallizzando così una struttura istituzionale e autoritaria della relazione fra chi gestisce il potere e chi invece si trova a obbedire.

Ecco allora che assume un significato ancora più importante il secondo fra i passaggi significativi nel discorso di papa Francesco. Egli, nell'affermare quanto sia pericolosa per il Rinnovamento l'eccessiva organizzazione, dichiara: «Sì, avete bisogno di organizzazione, ma non perdetevi la grazia di lasciare a Dio di essere Dio!». E chiude l'argomento citando direttamente l'*Evangelii gaudium*: «Non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che egli ci illuminini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!» (n. 280; *Regno-doc.* 21, 2013, 692).

Evidentemente, il problema non è tanto costituito dall'istituzionalizzazione o dall'organizzazione in sé stesse. Anzi, nessuna realtà comunitaria può sfuggirvi non appena si ingrandisce numericamente e assume maggiori responsabilità nei riguardi della comunità più ampia nella quale si inserisce. Tuttavia, se Francesco indica alla Chiesa il modello ecclesiologico dell'«ospedale da campo» quale risposta ai bisogni degli uomini e delle donne di questo tempo (e molti avvenimenti e circostanze personali, sociali, politiche ed economiche ce lo lasciano intendere), come potrebbe non mettere in guardia il mondo cristiano da un'eccessiva piramidizzazione e sclerotizzazione del potere intorno alla figura del parroco, del presidente, del responsabile, del fondatore, del vescovo, ecc., a seconda della comunità ecclesiale di riferimento?

L'ospedale di Cristo deve essere certamente ben gestito e ben organizzato, ma nessun paziente è lecito che si trovi a sperimentare la sensazione o la certezza di essere meno importante della gestione, dell'organizzazione, del «capo», delle norme che egli

avrebbe più o meno infrante. Altrimenti si farà curare – e probabilmente a ragione – da un'altra parte, oppure per difendersi penserà di non aver bisogno di nulla e di nessuno.

Avvicinarsi

Senza combattere la buona battaglia della conversione personale permanente e della carità comunitaria, si potrà correre – ed effettivamente si corre – il rischio di parlare molto e concludere poco, di spiegare quello che manca senza mai riuscire a colmare la differenza, di indicare vie che poi nessuno percorre. Senza l'ascolto continuo della «base» delle comunità ecclesiastiche, in una costante revisione dei piani formativi e pastorali affinché rispondano ad esigenze concrete del territorio e impieghino responsabilmente le risorse effettivamente disponibili, si raccoglieranno frutti scarsi e insufficienti sia in termini di evangelizzazione, sia in termini di comunione. Se prima il paziente non è ascoltato nella descrizione dei propri sintomi e a volte nell'incoerenza della sua condizione psichica e spirituale, difficilmente si potrà stabilire la priorità degli interventi volti alla sua ripresa e garantire la loro efficacia.

Lasciare a Dio di essere Dio è anche questione di discernimento continuo, che riguarda prima di tutto il singolo e poi il gruppo di riferimento. Non si può demandare ad altri quanto compete a ciascun credente; non è bene – ricorda Francesco – che ci si lasci affascinare dall'importanza e dalla grandezza del capo o di chi si considera tale e dalla rigidità delle strutture di potere che, mancando in realtà alla loro originaria vocazione cristiana al servizio di ciascun uomo e donna, si accollano integralmente la comprensione e la realizzazione della novità dello Spirito.

Il saluto del papa all'assemblea dello stadio Olimpico rappresenta allora la degna conclusione di un pomeriggio intenso di verità e di bellezza. Essa suona come un programma e chiama ogni credente, laico e non, a inderogabili responsabilità e a un'autentica serietà nel cammino della conversione a Cristo, personale prima e comunitaria poi. Il papa

aspetta dal Rinnovamento e dalla Chiesa «un'evangelizzazione con la parola di Dio che annuncia che Gesù è vivo e ama tutti gli uomini»; chiede di avvicinarsi «ai poveri, ai bisognosi, per toccare nella loro carne la carne ferita di Gesù». E chiude quasi gridando: «Avvicinatevi per favore!».

In vista del terzo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiastici e delle nuove comunità, a Roma dal 20 al 22 novembre prossimo e che ha come tema «La gioia del Vangelo: una gioia missionaria», gli elementi alla radice delle riflessioni proposte si confida possano offrire spunti di riflessione più inerenti a ciascuna realtà specifica, all'individuazione dei bisogni reali della porzione di popolo di Dio loro affidata e alle enormi potenzialità possedute da quanti aderiscono ai differenti movimenti ecclesiastici, che attendono solo di essere messe in campo per il bene e la santità della Chiesa e del mondo.

Emilia Palladino

¹ Si vedano i siti istituzionali dell'*International Catholic Charismatic Renewal Services* (www.iccrs.org), che coordina le differenti realtà carismatiché afferenti al Rinnovamento carismatico cattolico, e del Rinnovamento nello Spirito Santo (www.rns-italia.it).

² Uno degli incarichi di Jorge Mario Bergoglio, quando era arcivescovo di Buenos Aires poco prima dell'ascesa al soglio di Pietro, è stato quello di assistente spirituale del Rinnovamento carismatico in Argentina.

³ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla 37ª Convocazione nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo*, Roma, 1.6.2014.

⁴ Per una descrizione puntuale dell'immagine ecclesiologica della Chiesa «ospedale da campo» si veda A. SPADARO, «Intervista a papa Francesco», in *La Civiltà cattolica* 164(2013) 3918, 19.9.2013, 449-477, soprattutto 461-462.

⁵ Si veda ad esempio 1Cor 12.

⁶ FRANCESCO, esort. ap. *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013, n. 102; *Regno-doc.* 21, 2013, 661.

⁷ Ivi.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. post-sinodale *Christifideles laici* su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, 30.12.1988, n. 23; *EV 11/1694*.

⁹ M. MINGUZZI, *Parla al mio popolo*, Rosso di sera, Lecce 1986, 21.

¹⁰ A. BELLO, «Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi», in *Id.*, *Diari e scritti pastorali*, Mezzina, Molfetta 1993, 237-238.

¹¹ FRANCESCO, *Discorso ai membri dell'associazione «Corallo»*, 22.3.2014.